

Le neuroscienze, la psicoanalisi e la ricerca empirica nelle scienze umane

Tommaso Fratini

Allo sviluppo e al progresso delle neuroscienze è legata gran parte della sfida del futuro. Sono grandi l'attesa, l'aspettativa e l'interesse verso le scoperte delle neuroscienze, e ciò è tanto più vero in un'epoca storica, come quella che stiamo vivendo, in cui almeno momentaneamente sembra svanire parte della speranza di garantire migliori condizioni di vita per il singolo e le comunità incidendo sul sociale, modificando la società, oppure lavorando sulla soggettività.

Focalizzando il discorso sulla salute mentale, per quanto concerne lo stesso dibattito sulle psicoterapie, ora che a più di centoquindici anni di distanza dalla nascita della psicoanalisi esse costituiscono strumenti sempre più affinati, sembrano emergere più chiari e più delineati i loro limiti, fin dove possono arrivare nella cura dei disturbi mentali e nelle malattie dell'anima, per usare un'espressione di Kristeva (1993).

Il problema delle psicoterapie, per inciso, sembra oggi per certi versi anche quello della tela di Penelope, che viene fatta e disfatta costantemente. Anche se ci sarebbero i presupposti metodologici per i quali analista e paziente possano lavorare meglio nella stanza di terapia, il paziente deve fare i conti con una realtà esterna al trattamento nella società attuale in cui le condizioni di vita a livello di modalità di rapporti interpersonali appaiono sotto certi aspetti anche peggiori di quelle di un tempo. Da questo punto di vista l'opportunità legata agli sviluppi della farmacoterapia sembra offrire quasi una comoda via di uscita di fronte a un diffuso senso di impotenza collettivo per l'incapacità di cambiare la natura dei rapporti sociali e interpersonali. In questo senso l'aiuto offerto dal farmaco può essere anche un modo per il paziente per non cambiare, o continuare a funzionare e a garantirsi un adattamento sociale tenendo a bada forme di disagio e sofferenza psichica oggi in crescita.

Per la pedagogia, per la quale sono chiare la radice e l'impronta umanistica, i legami con le neuroscienze sono forse più sfumati, ma per la psicologia, una scienza umana che da sempre, dalle sue origini, ha avvertito profondamente la questione dell'adeguatezza formale del metodo, il rapporto con le neuroscienze e la matrice biologica del mentale è sempre stato cruciale e molto sentito. E ciò è vero senz'altro per la psicologia scientifica, la psicologia dei processi cognitivi, nel contesto della quale sul rapporto con le neuroscienze c'è una mole ormai enorme di ricerche – basti pensare agli sviluppi di una

disciplina come la neuropsicologia, comprensibile come studio dei rapporti tra processi cognitivi e loro correlati neurobiologici e neuroanatomici –, ma è vero anche, sia pure in modo diverso, per la psicoanalisi, che pur nelle grandi differenze di metodo, di impostazione e di oggetto d'indagine, non ha mai smesso di dialogare con le neuroscienze; fin dai tempi di Freud, che era stato un fisiologo e un anatomopatologo prima di fondare la psicoanalisi.

A tale proposito vale forse la pena di menzionare che esiste un filone di studio che si qualifica come “neuropsicoanalisi”, che al di là del nome un po' *naïf*, e sia pure con alterne vicende, ha fornito i suoi contributi, ha i suoi organi di stampa e organizza i suoi convegni annuali in giro per il mondo, avendo dato luogo a un dibattito negli ultimi anni al quale hanno partecipato psicoanalisti, neuroscienziati, studiosi a vario titolo della mente. Così come merita di aggiungere che la discussione sull'interfaccia tra psicoanalisi e neuroscienze ha trovato posto recentemente in contributi apparsi su “Psiche” e sulla “Rivista di Psicoanalisi”, e in un apposito spazio del sito internet della Società Psicoanalitica Italiana (SPI). In particolare cito il contributo di un autore come Mauro Mancia (2007), recentemente scomparso, che è stato una figura autorevole in questo dibattito in Italia nelle duplici vesti di professore emerito di Fisiologia umana e di analista didatta della SPI.

Alcune posizioni importanti in questo campo di discussione si possono riassumere, in breve, con il fatto che la psicoanalisi non può eludere oggi il confronto con le neuroscienze, così come le neuroscienze possono giovare del contributo della psicoanalisi, sebbene si tratti di vertici d'indagine e di osservazione molto diversi. In questo senso l'esperienza dimostra che, a un altro livello di lettura, la psicoanalisi può arrivare a capire in anticipo certi assunti sulla vita mentale che poi le neuroscienze possono confermare sottoponendoli a controllo empirico, e svelandone i meccanismi a livello del funzionamento neurofisiologico, così come la psicoanalisi può ricavare dalle scienze della mente nella sua globalità importanti conoscenze che vanno ad arricchire o anche a modificare, per quanto a tutt'oggi solo in forma limitata ma in certi casi importante, le concezioni psicoanalitiche stesse sulla vita mentale. Si pensi al ruolo che nella revisione delle teorie psicoanalitiche dell'infanzia ha avuto la *Infant Research*, o anche a un certo modo diverso che hanno oggi gli psicoanalisti di guardare all'inconscio.

Stefano Bolognini, attualmente presidente eletto dell'IPA, l'Associazione Psicoanalitica Internazionale, ha recentemente dichiarato in un'intervista sul sito internet della SPI che oggi agli psicoanalisti sembra interessare meno l'inconscio rimosso di cui parlava Freud, e che il fine della terapia psicoanalitica non sembra più in primo luogo quello di rendere conscio ciò che prima era inconscio, quanto quello di estendere la dimensione della pensabilità, di ciò che è stato vissuto ma non è mai stato rappresentato, mentalizzato, elaborato attraverso il pensiero. La teoria del conosciuto non pensato, di cui parla un importante psicoanalista come Bollas (1987), attinge certo da una determinata direzione all'interno della quale la psicoanalisi si è mossa da anni, sulla scorta del contributo di autori come Bion e Winnicott, ma anche evidenzia paralleli-

smi con le concezioni delle scienze cognitive, attingendo in un certo modo alla distinzione tra sistemi di memoria impliciti ed espliciti su cui hanno fornito evidenze neuroscienziati come LeDoux e altri. E questo a parziale conferma dell'importanza delle esperienze precoci dei primissimi anni di vita alle radici della strutturazione del Sé e del carattere, campo di ipotesi su cui la psicoanalisi per prima ha gettato una luce fondamentale, come se ci fosse un'area del mentale, che ha a che vedere con ricordi fatti di informazioni in larga parte procedurali, che non sembrano recuperabili e mentalizzabili ma nemmeno eliminabili, e che quando hanno avuto una coloritura traumatica fanno sentire tutto il loro effetto nel prosieguo della vita psichica; un effetto, possiamo ipotizzare, che sarebbe mitigabile e forse superabile se solo l'accesso di tali informazioni alla coscienza fosse garantito, dando la possibilità a quel punto di elaborare e portarsi alle spalle ciò che potesse essere pensato e rappresentato.

Sono molte le potenziali aree di reciproco arricchimento tra psicoanalisi e neuroscienze. Mancina nel contributo citato (Mancia, 2007) menziona lo studio dell'esperienza emozionale e dei suoi rapporti con i sistemi di memoria affettiva, l'empatia e l'intersoggettività, anche lungo il proficuo filone aperto dalla ricerca sui *neuroni specchio*, il sogno come oggetto d'indagine multidisciplinare, l'ipotesi di una vita psichica nel feto, e altri ambiti ancora. La psicoanalisi può di fatto dare un contributo alle neuroscienze alla stessa stregua della psicologia. Così come la psicologia fornisce un sistema di costrutti riguardanti i processi cognitivi che possono orientare la ricerca sui loro correlati neurofisiologici, la psicoanalisi offre un insieme di ipotesi riguardanti la natura dei sentimenti umani e delle esperienze emotive come base per spiegare la psicopatologia in termini psicologici. E ciò perché di fatto è una forma di psicologia anche la psicoanalisi.

La differenza sta nel fatto che la psicoanalisi da un lato si occupa di altri aspetti del mentale, che pertengono agli strati più profondi dello psichismo, alla realtà psichica e all'esperienza soggettiva, e dall'altro è una psicologia più speculativa, più ardita, più congetturale, meno aderente ai dati empirici, le cui ipotesi sono più difficili da sottoporre a verifica, anche se non è vero che determinati suoi assunti non possano ricevere prove di conferma almeno indirette, o che non siano anche sottoponibili a controllo empirico, tema sul quale è da vedersi il contributo di analisi e di riflessione di Battacchi (1993).

Inoltre mi sembra importante ricordare come importanti e recenti discipline e aree della psicologia come la *Infant Research* e la teoria dell'attaccamento siano anche comprensibili proprio come costole della psicoanalisi sorte e sganciate dalla psicoanalisi stessa nel tentativo di riformulare in parte i suoi assunti per renderli operazionalizzabili e confrontabili con i risultati delle neuroscienze e delle scienze cognitive, anche se questa operazione comporta in un certo modo un accomodamento teorico (Greenberg, Mitchell, 1983) e una revisione dei propri assunti sulla vita mentale; una riformulazione e una ritrascrizione di ciò che è intrapsichico in ciò che è intersoggettivo o interattivo, più vicino alla fenomenologia delle interazioni comportamentali osservabili, rinunciando all'obiettivo ultimo di toccare i livelli di comprensione più profondi della realtà psichica.

Ora si scorge in questo dibattito un problema di fondo. Il problema – e qui mi riallaccio pienamente alla riflessione di Franco Cambi in questo nucleo di contributi – sta nel riduzionismo, che a ben vedere è oggi più una questione aperta per le scienze umane, e per la psicologia in particolare, ma forse un domani sempre di più anche per la pedagogia, che non per le neuroscienze, le quali sono un campo scientifico *tout court*, che rappresenta peraltro in molti casi un proficuo esempio di come si possa fare ricerca scientifica in modo anche altamente creativo, dimostrando di sapere integrare compiutamente piani e livelli di spiegazione tra loro diversi.

Il riduzionismo è sempre stato un rischio nelle scienze umane, nella psicologia in particolare, nella misura in cui la psicologia, che è forse la più emblematica delle scienze umane, come sapere umanistico nei contenuti e scientifico nei metodi, non si è mai potuta sottrarre all'urgenza della sfida metodologica. Un certo grado, variabile, di riduzionismo è stato sempre forse il prezzo obbligato da pagare per la psicologia di fronte all'adozione di metodi scientifici nello studio di temi che proprio perché umanistici si prestano non sempre bene o spesso poco bene ad essere studiati con l'approccio scientifico. Se pensiamo all'egemonia che ha avuto un movimento come il comportamentismo nella parte centrale del Novecento, al ruolo che esso ha ricoperto nella storia della psicologia, abbiamo la misura dell'influenza della prospettiva riduzionistica in psicologia, e ciò in maniera del tutto autonoma dalle neuroscienze e dalle posizioni sul mentale oltre che sul biologico, allora condensate nella metafora del cervello come "scatola nera". Il comportamentismo è stato forse l'esempio estremo di riduzionismo nelle scienze umane e sociali, laddove si voleva sostenere che solo i comportamenti osservabili, solo ciò che può essere oggetto di osservazione dall'esterno e di misurazione attiene alla psicologia, perché ciò solo può essere ritenuto oggetto di studio scientifico.

Analogamente si potrebbe discutere su una parte degli studi sulla comunicazione, in rapporto alla pretesa di studiare la comunicazione come un fenomeno che avviene all'esterno, tra singole entità o persone, senza alcun riferimento ai processi interni. Ed è un problema che a un diverso livello si ripropone oggi in larga parte della psicologia, che sembra ossessionata dal tema della ricerca empirica, per cui sembra sempre di più che solo ciò che è frutto di indagini empiriche meriti di avere posto tra quanto è sostenibile e può avere diritto di cittadinanza all'interno delle riviste specialistiche del settore.

Sotto questo profilo, nell'ambito dello studio dell'affettività, l'esigenza per quanto importante di definire in modo operativo, di misurare, di rilevare per la loro incidenza sulla popolazione determinati fenomeni e oggetti d'indagine appare in molti casi avere soppiantato ed essere più urgente e più pressante di quella di esplorarne la fenomenologia e di capirne le radici sociali, psicologiche e emotive profonde nella loro complessità. A fronte di una quantità enorme di studi empirici condotti con questionari, scale di misurazione e altre metodiche sperimentali, persistono dubbi sulla validità euristica di molte ricerche, nel merito di una semplificazione di costrutti che rischia di eludere questioni in certi casi fondamentali sui fenomeni oggetto d'indagine.

Per concludere, non c'è ragione di pensare che le scienze umane oggi siano in opposizione alle neuroscienze, anche se, all'interno delle scienze umane, è giusto levare una voce critica verso quelle impostazioni che hanno preteso di prendere a prestito dal modello medico e neurobiologico il metodo scientifico delle scienze naturali per utilizzarlo in forma massiccia nello studio di argomenti di evidente taglio umanistico in tal modo semplificati e appiattiti di significato. Il riduzionismo in questo senso appare ancor più contestabile quando è stato utilizzato per portare acqua a un certo tipo di mulino che è sempre stato interno alle scienze umane, quando si pretenderebbe di servirsi di dati empirici parziali e tutt'altro che inconfutabili come supporto per teorie e posizioni che a ben vedere non sono migliori di altre, ma semplicemente più funzionali, più economiche, più semplici e più utili a un certo tipo di *establishment*. Alle volte la posizione di oggettività della scienza e le acquisizioni scientifiche, come i risultati nelle neuroscienze e delle discipline biologiche, possono essere utilizzati anche in maniera non onesta su un piano intellettuale, come è il caso citato della sociobiologia, oppure nella psicologia clinica è di converso il caso dell'ostracismo che per lungo tempo ha caratterizzato e ancora oggi accompagna la psicoanalisi, accusata di non produrre prove scientifiche a conferma dei propri successi terapeutici e dei propri assunti sulla vita mentale.

Con tali accuse e campagne denigratorie si dimentica che, anche quando non si forniscono dati metrici a supporto del proprio lavoro di ricerca, esistono vie per comunicare, trasmettere e validare intersoggettivamente la conoscenza in un dato ambito d'indagine che passano attraverso le pubblicazioni, i seminari clinici, i convegni e gli incontri di discussione all'interno di una comunità di clinici, studiosi e ricercatori, nonché modi per valutarne il valore e l'importanza attraverso l'impatto e l'incidenza diretta e indiretta che talune idee dimostrano di avere su ampi settori della scienza e della cultura.

Bibliografia

- M.W. Battacchi (1993), *Sul controllo empirico delle teorie psicoanalitiche dello sviluppo*, in C. Riva Crugnola (a cura di), *Lo sviluppo affettivo del bambino*, Cortina, Milano
- C. Bollas (1987), *L'ombra dell'oggetto. Psicoanalisi del conosciuto non pensato*, Borla, Roma, 1989
- J.R. Greenberg, S. Mitchell (1983), *Le relazioni oggettuali nella teoria psicoanalitica*, Il Mulino, Bologna, 1986
- J. Kristeva (1993), *Le nuove malattie dell'anima*, Borla, Roma, 1998
- M. Mancia (2007), *Introduzione*, in M. Mancia (a cura di), *Psicoanalisi e neuroscienze*, Spinger, Milano